Vivere

Notte.
Nessun rumore intorno, a parte il frusciante richiamo della luna, dopo le finestre.
Sogni d'epoche passate.
Sul mare in calma solo un suono flebile, ondeggiante.
Una barchetta sospesa sull'oceano immenso e placido.
Il sole immerso in altri emisferi.
Senza musica, ancora.

Le onde sciabordano pigre contro la barca.
Nessuno al timone, lui dorme.
Nebbie intorno, fumi dall'acqua, evanescenti come spettri.
Gli occhi inabissati in punti lontani, nel vuoto. Cosa sarà oltre il silenzio che brilla?
Il mare comincia improvvisamente ad animarsi, a gonfiarsi sempre di più, ad agitarsi furiosamente.
Lui si desta. Osserva il cielo, con muta apprensione.
Si alza un vento ululante da nord.
La notte si fa gelida, si porta nell'acqua sterminata, in un crescendo di rumori di pioggia. Tempesta di tuoni, di cascate altissime e scroscianti, di burroni senza fine.
Una forza straripante fa ondeggiare la barca, la incunea tra le onde, la sommerge, la sballotta violentemente tra i flutti schiumosi, come un giocattolo.
Ma non affonda.
La notte gira rapida come una ruota nel vuoto.
Si avverte una melodia leggera, simile a una brezza danzante sull'acqua, che si fa poi spessa e greve come un canto di morte.
Il singulto soffocato del viaggiatore in lotta per la vita.
Placati o vento!
Il naufragio, infine.

Corre nella boscaglia intricata, corre come un folle.
Ancora la musica, la musica…
La ruota, la ruota!
Alberi, colline, fango, verde. Sprofondare nel fango.
Dove sono?
Sibili misteriosi nel cielo.
La notte che precipita dal vuoto.
Correre, correre tutto il giorno senza mai fermarsi, correre sempre. Come farà quando sopraggiungerà il buio, come farà?

La luce minuscola della luna divorata dalle nubi nere.

Sgomento, terrore, animali feroci, paura di vivere, di quello che sarà. Ecco, il panico lo afferra con le sue gelide braccia. La musica confusa lo avvinghia nella sua morsa ineluttabile, lo bracca senza tregua. Senza fiato deve correre, coi nervi che cedono. Infine pietà, stanchezza, voglia di fermarsi, di arrendersi.

Sta per arrivare, arrivare…

La notte nella foresta si frantuma in mille ombre.

Buio.

Il silenzio è un macigno sulla fronte.

Nubi di cenere.

Nell'intrico del verde, i rami sono come enormi serpenti sospesi minacciosi sul capo. Gli pare di scorgere una luce tenue, più oltre, immense mura merlate.

Un castello? Ma è assurdo, si dice, un castello nella foresta.

Il miraggio di un naufrago?

Si avvicina, sfinito.

L'intrico della musica si schiude lentamente con una sfumatura di luce purpurea, presaga.

Quasi irreali, dal verde cupo degli alberi, appaiono d'incanto le ampie mura. Sfilano le antiche colonne, come giganteschi cavalieri neri, ombre che ricoprono il cielo.

Il castello c'è!

È proprio lì, davanti ai suoi occhi. È deserto, con un'immensa scala che porta su, all'infinito, gli pare.

La percorre a balzi, in preda a una cieca eccitazione.

Spalanca le porte di ogni stanza.

Nessuno.

Scopre tutte le luci, gli ori. Pare tutto nuovo, mai usato, pensa. Saloni immensi.

Nessuno!

Vetrate di cristallo, lucide.

Nessuno!!

Poi, eccola la stanza d'oro, illumina lo spazio come una fiamma nel buio. Dentro, tesori inimmaginabili e… una bara di vetro.

Dorme.

Lui dorme. È giovane, bello, è un re. Dorme, sospeso in un sonno incantato.

Giunge una bambina, vestita di bianco, lo sguardo espressivo, avrà forse sei anni, gli sfiora una guancia.

Forse è sua figlia.

Si compie il miracolo, come in una favola: lui si desta, stupito, la prende per mano. Si perdono insieme tra le volute ampie della musica, poetiche, in un volo lieve.

Fluttuando.

Nella foresta torna il silenzio, la paura. La luna appare come un minaccioso volto infuocato adesso.

Pensa di poter correre ancora, di nuovo irretito dalla paura, poi si lascia ammaliare da un presagio.

Un momento!

Due ombre confuse nel bagliore della luna.

È immediatamente attratto. Impossibile resistere.

C'è un posto nell'ombra, sommerso dai cespugli, dalla foresta. C'è qualcosa…

Laggiù!

L'intrico del verde pare un nido di corpi spauriti. Quando arriva infine a toccarlo, gli sembra quasi che quel rifugio si trasformi lentamente in barriera, in prigione… e lui fuori, distante, aggrappato ai pertugi.

*Ma **io** sono rinchiuso… **io**!*

Può discernere due corpi, abbracciati, nel folto dei rami. Si appressa, badando a non farsi sorprendere.

Si stringono forte. Lui è di schiena, non si vede la faccia.

Lei è bellissima, splendida, osserva, tenera anche, appassionata.

Gli gira intorno per osservarli meglio.

Saette svettanti tra le ombre.

Il viso di lei... Un lampo smeraldo nelle tenebre.

No! Impossibile, una tale inimmaginabile bellezza tra le braccia di un uomo!

Non ha mai visto una donna più bella. Mai!

Lei lo bacia, lo stringe. I suoi occhi brillano nel buio come diamanti.

Può essere? Ma, l'uomo…?

Ecco, lei china la testa sul petto di lui. Un soffio di vento e il volto nascosto appare…

Oh no! Ha un aspetto ben misero, insignificante, quasi deforme. Trasandato, vestito solo di stracci… È orribile!

Prova l'impulso di allontanarsi, di correre, disgustato, poi si lascia sedurre ancora da lei, dal suo fascino sconvolgente.

Lei culla l'uomo dolcemente tra le sue braccia, lo consola; gli parla, sottovoce, del suo amore.

Forse è un combattente, un eroe, certamente un eletto, per meritare un tale incanto, pensa lui, risucchiato quasi dalle foglie della foresta.

Prova il desiderio di stare lì con loro, di perdersi in quel languore afrodisiaco di sensi, soggiogato da tanto calore, da tanta serenità. L'ebbrezza della passione lo stordisce fino quasi alla vertigine, poi, improvvisamente, l'abbandona.

Ubriaco d'estasi, naufrago nelle note che misteriose incidono…

Cambia la scena nel vortice.

L'abisso.

Ora è trasportato da un fumo spesso, che sembra invadere tutto.

La musica come un tonante rullare di tamburi.

Si ritrova ai piedi di un monte.

C'è un uomo sospeso sul mondo che si arrampica tenacemente, a tentare un'ascesa impossibile.

Ce la farà mai?

Il gelo della neve sembra corrodergli il volto stremato, irrigidirgli le membra, fino allo spasimo. Lui è forte, si vede; gli pare di non avere mai visto un uomo così. La vetta è così distante… più lontana di un astro nello spazio, ma lui adocchia bramoso solo la fulgida meta.

Sì, continua, continua…!

I suoi muscoli si tendono come corde d'archi, fino quasi a spezzarsi.

Si appassiona anche lui all'impresa, vi partecipa con tutta l'anima.

Ancora, ancora!

La cima sembra inarrivabile, ma lui procede leggero, come sospeso sui gradini sottili di una scala di vetro, verso una porta sbarrata che lentamente si schiude rivelando raggi di luce accecanti.

No! È solo un ragazzo, si arrampica con grande fatica, non sembra forte abbastanza per raggiungere la sommità, pensa.

Il viso fresco, pulito.

Lui procede imperturbabile, risalendo adesso la sommità di una scala di ghiaccio.

Gradino dopo gradino, balzo dopo balzo…

Ci sei quasi! Ecco…

Finalmente, con un ultimo sforzo immane, un lunghissimo salto… supera l'estrema barriera.

Vinto. Ha vinto!!

Protende le mani verso il cielo in segno di vittoria e sorride. Urla contro le nuvole nere, che come un mantello invisibile ricoprono la notte, urla al ghiaccio dai balenanti riflessi cobalto, urla al vuoto, fatto pieno della sua felicità senza nome.

Le tenebre e le nebbie nel suo pugno.

Ulula al sole che c'è dietro le nubi, ai fiocchi di neve che lo ricoprono appena di bianco, al destino benevolo.

Nella foresta la musica è come una danza ritrovata.

Poi la scena cambia di nuovo.

La musica torna serena.

Si staccano le foglie dagli alberi, si riuniscono, formano come una zattera. Lui vi sale sopra, ipnotizzato. La zattera vola, lo porta lontano, dove si odono rumori di guerra, dove eroi combattono senza sosta.

Ora la musica ammalia con le sue volute raffinate.

D'incanto, si ritrova su un'isola blu.

C'è un generale, che in un mare calmo di cristallo ordina alle sue truppe di gettare le armi. Gli uomini, colti da un alone fantastico di luce, si gettano nel mare, nuotano. Sui loro volti è scomparsa ogni traccia di fatica. Parlano, raccontano storie. Cavalli, cannoni, interi eserciti si perdono nel colore acceso dell'acqua, in un fioccare perpetuo di raggi di luce.

La musica è solenne.

Ed ecco il re, con una corona scintillante di perle, su una portantina, nudo anche lui tra le foglie delle palme. Sul suo volto disteso un sorriso ammiccante che si confonde con i colori taglienti del mare.

Ci sarà mai un torrente d'acqua tranquilla anche per me?

Sogna… mirando l'orizzonte, increspato di anime.

Il colore delle figure in festa come un dipinto.

È popolato di uomini anche qui, pensa, c'è vita. Si agita anche lui, nascosto tra gli alberi, in una danza travolgente.

Senza nome la gioia, lo stupore… come di una musica esotica.

Infine la foresta, ancora.

La melodia, con un'implorante cenno d'addio.

Lei che appare, correndo dal mare in tempesta. Sì, ritorna in un abbraccio, tra i veli trasparenti come acqua e i lunghi capelli sferzati dal vento.

Il cielo spezzato dal fragore dei tuoni.

No, ancora no! La luce non deve finire, no! non adesso.

La notte… che non termini mai. Non andartene, o sogno! No, non svanire nelle tenebre del mattino, non tra le cose. Soccorrimi notte, non svanire adesso!

…Si dice, tra gli alberi che scompaiono ad uno ad uno dietro il pannello opaco del vuoto.

Ancora lei, il suo corpo, il suo viso che ferisce.

Sempre più vicina, sempre più nitida.

La musica incalza, non dà tregua.

I suoi capelli… Verso me… Corri, respira. Corri.

La musica è quasi solo un ruggire assordante di ottoni, in crescendo.

Sì! Adesso sei qui, sei mia!

L'emozione ha termine poi, come un torrente d'acqua esaurito.

Un metro soltanto ci separa…

Sta per congiungersi a lui.

No!

Quasi si toccano.

Una scintilla.

Le labbra…

Una violenta fiammata tra loro.

E così sfuma, improvvisamente, con il paesaggio anche lei.

Non terminare, non terminare…!

Si svuota il vaso nello stillicidio di gocce che ancora in un baleno, alla fine, raccolgono tutto il mare, per uno struggente, interminabile, abbraccio d'addio.

Sono gli ultimi baci appassionati, profumati, dall'ultimo velo d'acqua finita.

È l'azzurro di capelli fluenti, di nodi infiniti, di riccioli sciolti che diventano bianco, fili, lenzuola…

Al mattino, tiepidi raggi erranti filtrano dalla finestra di tapparelle socchiuse, illuminano con tenue bagliore il suo letto, come l'altare di una chiesa.

Per un attimo, occhi sbarrati, gli pare di stare sospeso tra due mondi.

Poi torna lentamente in sé. Ode il rombo delle macchine fuori, della gente che va, il regolare frastuono di una nuova giornata.

Capisce che è lunedì, che bisogna riprendere a vivere, che il sogno è finito.

La colazione, con gli occhi ancora chiusi che vagano per chissà quali mondi, è un po' misera, il caffè senza sapore.

Uscire, prendere la macchina, mettersi in coda…

È inverno, pensa: dicembre.

La città è strapiena.

Non odia il suo lavoro, i rumori… È solo che avverte come una sensazione strana sopra di sé, oggi. Sente che manca qualcosa, come in un rito interrotto, una passione soffocata, come in un prodigio incompiuto.

Si scuote, infine, deve alzarsi.

Fuori il freddo è pungente.

Correre in macchina.

Il rombo del motore che parte risveglia in lui i tumulti lontani di un temporale, per mare.

Si arrabbia per quel tipo che non ha rispettato lo "Stop", s'infuria, anche più del solito; si chiede mestamente il perché, dopo questa notte.

L'ufficio è il solito rumore meccanico, ininterrotto, il viavai, la solita ressa di telefonate, una montagna di pratiche da sbrigare, colleghi...

Gli altri osservano che stamani è distratto, quasi assente. Gli domandano se ha incontrato qualcuno, se gli è capitato qualcosa. Lui si limita a rispondere ogni volta con un vago sorriso, ma pensa che… no! in fondo non è successo niente, proprio niente.

I compagni al bar scherzano durante la pausa pranzo, giocano. I bicchieri, il vino…

Per un momento l'ebbrezza del bere gli ricorda il viso dolcissimo di una donna da fiaba. Si strugge al pensiero di non poterla rivedere mai più.

Si scuote nervosamente al richiamo degli altri: è ora di riprendere.

C'è ancora il pomeriggio da passare.

Ha quarant'anni. Pensa a sé, vive da solo. Torna a casa sempre solo. La moglie è partita con un altro uomo, anni fa.

Lo ha tradito.

La realtà irrompe nella sua mente come un oceano in tempesta sopra una zattera.

È sera.

Cena frugalmente, si sveste. Si appisola davanti alla televisione e intanto pensa sempre a quel sogno. Gli è rimasta dentro un'immagine, un desiderio febbrile negli occhi. Una luce piccola, ineludibile, saccheggia ancora i suoi ricordi. Vorrebbe abbordare quel sogno una volta ancora, conquistarlo per sempre.

Ha provato per tutto il giorno una strana nostalgia, ha combattuto tenacemente per sopirla, sminuirla, annullarla, ora è lì che riemerge, come alga verdastra dall'onda ancora spumeggiante del mare, sulla riva.

Al principio della giornata pensava vagamente di cambiare, di diventare, per così dire, più vicino al sogno, di essere… migliore, ma ora pensa solo di aver fatto anche peggio del solito. Si chiede, sfinito, il perché.

Poi, colto da una nuovo presagio, smuove il dolore, pensa alla notte imminente, al sonno.

Immagina che forse anche ora il miracolo potrà replicarsi. Si sente stremato, ma in fondo vagheggia che quel paesaggio arcano, quelle favole, quei sogni, possano ancora tornare sopra nuvole magiche di melodie, nella notte, e lo splendore ripetersi.

È solo questione di attimi e la notte verrà…

Il mattino dopo, la nebbia è quella di sempre.

Niente di una speranza… Niente.

Mentre si prepara, come al solito, si chiede allora se sia stato solo un caso, una presa in giro la notte prima.

Si sente tradito!

Vorrebbe starsene ancora a letto, a dormire. Fa freddo fuori e sarebbe più facile sognare, dentro, paesaggi di sole. Ma ecco, pensa, fuori c'è il lavoro, la vita: bisogna andare. Così, stancamente, si alza.

Mentre guida, nota appena le solite cose della città.

Un'ambulanza che agita le affollate vie del centro, per recuperare chissà quale moribondo. Ci sono i vecchi, disseminati ovunque lungo la via grande, come interminabili filari di pini. Passa per le scuole, dove i bambini urlanti entrano e crescono, incoscienti, e consumano presto gli anni azzurri in folli rincorse. Ancora avanti c'è il cimitero, con tante croci immerse nel verde, così luminoso che sembra un prato per farci giocare i bambini.

Pensa a quelle coperte calde che non lo riscalderanno più fino a sera. Ricorda anche il silenzio di un castello incantato, di notte, cullato dal chiarore lunare, e un amore.

C'è come un faro nei suoi pensieri, un rogo.

Sì, in ufficio è ancora un po' scontroso, irritato, dicono. Ancora non riesce a dimenticare il sogno, ma solo lui sa che cosa si porta dentro, gli altri non c'entrano.

A pranzo non mangia quasi niente. Si sente disorientato, confuso. Anche al lavoro commette continuamente errori. È sempre nervoso.

Decide che è meglio fumare, meglio uscire nel vento freddo che graffia. Non gli va di parlare delle solite cose, vuole solo trattenere i pensieri.

Per le strade, il cappotto scuro si confonde con il colore dei palazzi. La sua valigetta verde, invece, è dello stesso colore di quei pini, lungo la strada. Il fumo evoca musiche d'altri tempi.

Quando il respiro gelido si confonde con visi morbidi di ricordi, gli pare di camminare sopra una corda, come un funambolo.

Poi il temporale dei giorni lo imprigiona con cinghie d'acciaio. L'evasione impossibile delle ombre dopo la grande luce del giorno.

Solo il grigio fumo o grigio ferro, o grigio vita, solo parole sconnesse, squillanti e inutili, lo circondano, come quella foresta i due amanti, nel sogno.

Sono a casa. A casa.

Un sole tiepido, che filtra dai vetri, col vuoto, porta con sé un'ondata di speranza sui mobili, scalda.

Aspira passivamente suoni piatti dalla radio.

La nebbia si fonde con i grattacieli, con le nuvole. Le sirene delle ambulanze ondeggiano in lontananza, si sovrappongono in un crescendo di drammatici indizi lungo il fronte delle case vicine, irrompono infine, urlanti, nel suo isolato.

Rimescola i pensieri coi giorni tutti uguali, fatti solo di gesti meccanici, di sibili, di facce che ruotano, che gridano nel ventre del cervello ed esplodono poi, in mille frammenti nel cuore, nel cuore… nel cuore!

Lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato… interminabili battiti fatti solo di ore sorde, di secondi impercettibili e vaghi.

Sono morto, morto!

Vive tutto come in trance, come un automa dai mille pulsanti metallici, senza cervello, senza volontà, sballottato convulsamente come un naufrago sul suo relitto.

Non c'è musica qui dentro, non c'è musica, di nessun tipo!

Sprofonda sempre più nel vuoto, delirante.

Trascorrono secoli nell'agonia della cella.

Confusione.

Ci sono fogli bianchi, fogli pieni… Devo ricordarmi di mangiare, ogni tanto.

E le frasi fatte che penzolano inutili come ciondoli dalle labbra di quelle stupide… Sì, quelle stupide…! Le loro cose importanti, i loro ori… Bigiotteria!

…che scompare nella confusione di corpi pulsanti, ammassati per strada.

Le ore sono caramelle, chewing-gum che rinfrescano l'alito e poi le sputi nel cestino, dopo ore e ore.

Devi respirare, respirare sempre, altrimenti muori. Devi masticare, masticare. Non devi fermarti… Fermarti mai!

In quanto alle creme di bellezza… Beh, le creme di bellezza…

Bisogna stare con la bocca fuori dall'acqua.

Solo, ancora solo!

Bisogna scoprire altri paesi, altri cieli.
Bisogna aggrapparsi al tronco che galleggia sull'acqua…

Quasi sviene davanti alla finestra.

Sera.

È confuso, frastornato. Vaga come un ubriaco lungo le vie solitarie del centro. Il freddo pungente frusta il suo corpo.

Che giorno è? Non ricorda più, una festa, forse. Poi pensa, con logica tenue e sconnessa, che è un giorno come gli altri, come tutti gli altri, se non c'è più lei.

Più lei!

Si sente stringere il cuore nel gelo, ma non fa che pensare a quel viso; ancora non riesce a staccarsi da quei velati occhi di pioggia.

E adesso, accerchiato dagli scarichi irreali delle automobili e le bocche fumiganti della gente, non sa più se lei è una donna reale o solo un sogno.

Poi, finalmente, stremato dal gelo e dalla fatica, decide di tornare a casa, di porre fine alle sue sofferenze.

Tornare a casa.

Comincia a piovere.

È sera.

Una settimana è passata.

Le gocce d'acqua smuovono mondi.

Può appisolarsi, ora, scomposto, sulla poltrona del salotto, davanti alla televisione, ebbro di vino e d'immagini vuote. Le parole a ruota libera della TV gli riempiono la testa, quasi lo cullano tra lenzuola candide d'immagini inutili.

Nella mente il silenzio è come un suono crescente di tempesta.

Una mano penzola inerte dal bracciolo.

Il faro, il faro… Perdersi, perdersi… Quella musica, lontana… lontana… Echi… Non andartene!

Io ti amo, ti amo… amo… amo… amo… amo… amo… amo… amo… amo… amo…

La musica si fa solenne, come di una cerimonia sacra. Gli pare anzi di avvertire l'aroma pungente dell'incenso tutt'intorno alle pareti. O è solo il fumo della città che riempie il buio profondo anche adesso, pensa.

Un lamento poi, che non sa se esce dalla sua bocca o dalla TV.

Il buio tra le lenzuola.

Domenica.

D'improvviso avverte il nitrito dei cavalli in fuga.

Un richiamo nella notte.

Le sonagliere nel bosco.
Sì, lei che ritorna…
Il sogno.

Giunge una musica lieve, il tocco leggero di una foglia secca che sventola.
Ode ancora, più lontano lo sciacquio delle onde del mare.
Riappare il bosco incantato.
Lui, che corre come un folle su per la collina, nel fango.
Sì!
Gli sembra di intravedere una luce bianca in lontananza.
Accade tutto in fretta, in fretta.
Procede oltre, come attratto da un invisibile e arcano richiamo; la collina… Sa che dopo ci sarà il castello, con quella sua scala senza fine che pare unire il cielo alla terra. Mentre corre, urlante di felicità, si avvera il miracolo. Deve solo comprenderlo, ora, afferrarlo, saldarlo una volta per sempre al suo corpo, con l'acqua odorosa dei sensi, pensa.
Far traboccare gli occhi.
I misteriosi amanti del bosco, l'incantesimo perlaceo del bacio, gli specchi dorati del palazzo imponente, le nuvole azzurre sopra i paesi stranieri, le vesti d'oro… rivedrà tutto, come prima.
E anche la donna del mare…
Avverte la felicità nei tonfi violenti, incalzanti, del cuore.
La musica è alla vertigine, il prodigio è vicino. Scorge il castello, è a due passi.
È già qui!
Si precipita su per la scala ripida. Veloce, più veloce!
È proprio qui, è lei!
Prorompe in una risata folle.
Potesse sollevare il tempo da quel suo ticchettio inerte, divorarlo in una sola volta, d'un balzo...!
È tutto illuminato il palazzo, uno scrigno d'oro. Spalanca i portoni con gran fracasso. Supera con cieca impazienza tutti i meandri. La musica esplode! Giunge davanti al gran salone dorato; ci sono gli specchi, lo sa… oltrepassa le soglie incantate…
Vede.

Oltre le porte della sala…
Il grigio.
Senza musica.
Le strade che ha lasciato, il campanile del mezzogiorno, i vecchi. Quei prati silenziosi, tristi, della città.
E un paesaggio di nebbie.